

Bujak e la forza forte o Il dado di Dio

Bujak? Ma certo, lo conoscevo. Tutta la strada conosceva Bujak. Lo conoscevo prima e lo conoscevo anche dopo. Tutti noi conoscevamo Bujak – sessant'anni, stazza gigantesca, tutto muscoli e tendini; sorridente davanti a un falò in cortile, capace di caricarsi scrivanie e divani sulla schiena, di sollevare con una mano sola una cassa piena di libri. Bujak, l'uomo forte. Ma anche un sognatore, un lettore, un chiacchierone... Dormivi molto più tranquillo se sapevi che c'era Bujak nella tua via. Era il 1980. Vivevo a Londra, West London, la terra del carnevale, la *prima linea*, come la definisce la polizia locale. DR ALIMENTADO, FIGLI DEL TUONO, GUERRA RAZZIALE, NO FUTURE: dreadlock folti e secchi, le ragazze sfregiate nei pub dove scorrevano fiumi di alcol. Quei ragazzi neri parlavano come ubriachi rissosi, tutto il tempo. Se andavo su a Manchester per stare con la mia ragazza, lasciavo sempre una chiave a Bujak. Quelle mani dure come carbone, le unghie quadrate e simmetriche, e anche i denti. E gli avambracci, quegli avambracci da Braccio di Ferro, vigorosi, chiazzati di tatuaggi, brutali, armi dal potere mostruoso. Grosso com'era, nel suo corpo le energie sembravano compresse, quasi fosse l'essenza di un uomo ancora più gigantesco. Bujak era la solidità fatta persona. Io sono alto come lui, ma peso la metà. Anzi, meno. Una volta mi disse che per creare un uomo dal nulla ci vorrebbe un'energia equivalente a un'esplosione da mille megatoni. Guardando lui, ti veniva da crederci. Quanto a me, be', basterebbe un

candelotto di dinamite – una bomba a mano, un petardo. Nei suoi rapporti fisici con me (e, sapete, anche il modo in cui uno attraversa una stanza venendoti incontro può essere un evento fisico), mostrava la tenera condiscendenza che l'uomo grosso riserva a quello piccolo. Probabilmente era così con tutti. Era protettivo. E poi, al buon Bujak, al premuroso, sorridente Bujak capitò la cosa peggiore. Un olocausto personale. Nei giorni che seguirono, vidi e sentii tutta la violenza di Bujak.

La sua vita affondava le radici nel secolo. Di casta guerriera, aveva combattuto a Varsavia nel 1939. Aveva perso il padre e due fratelli a Katyn'. Era stato nella resistenza – per tutta la vita era stato nella resistenza. Da partigiano aveva punito (e questa è una storia di violenza, di punizione) molti collaborazionisti con accurate torture. Si era sollevato con la Armia Krajowa ed era stato imprigionato nel dicembre del 1944. Nel dopoguerra aveva lavorato in un circo itinerante come attrazione: piegava sbarre, rompeva muri di mattoni con la testa, trascinava camion coi denti. L'anno della mia nascita, il 1956, aveva fatto l'Ottobre polacco e il Novembre in «Hungaria». Poi gli Stati Uniti, i corridoi, le code e le stanzette di Ellis Island, con moglie, madre e figlioletta. A New York sua moglie Monika fu ricoverata per una malattia da nulla; in ospedale si prese un supervirus e morì nel giro di una notte. Lui andò a lavorare a Fort Lauderdale come scaricatore di porto. Diede e prese molte sonore legnate – crumiri, mafiosi, picchiatori al soldo del sindacato. Ma fece fortuna, come ci si aspetta che tu faccia in America. A riportarlo in Inghilterra fu, penso, una certa nostalgia (fuorviata) per la Polonia, o un certo snobismo, e un desiderio di pace. Bujak aveva vissuto il ventesimo secolo. E poi, un giorno, il ventesimo secolo – un secolo come nessun altro – venne a fargli visita. Anche il colto Bujak, ne sono certo, considerava postnucleare, einsteiniana, quella calamità. Sicuramente fu la fine del suo universo. Sí, fu il Big Crunch di Bujak.

Io l'avevo conosciuto in un mattino invernale nella tarda primavera del 1980 – o del PN 35, secondo il calendario postnucleare che lui talvolta prediligeva. L'automobile di Michiko aveva qualche problema, come al solito (in quel caso una foratura), e io ero accovacciato per strada a combattere con gli attrezzi da scassinatore e la ruota di scorta. Chiusa in se stessa, silenziosa, Michiko mi guardava con aria triste. Ero riuscito a svitare i dadi della ruota bucata, ma lo spazio per il cric era minacciosamente cedevole e rugginoso. Quella povera macchina già provata da tante sofferenze assorbiva la barra verticale nel telaio e restava stoicamente attaccata al terreno. Ora, devo dire di essere sempre stato in cattivi rapporti col mondo inanimato. Persino quando preparo un caffè o cambio una lampadina (o una valvola!), penso: ma cos'hanno questi oggetti? Perché sono così aggressivi? Perché ce l'hanno con *me*? Io e gli oggetti, non si può andare avanti così. Dobbiamo arrivare a un compromesso, a una tregua, prima che uno dei due faccia qualcosa di avventato. Dovrei incontrarmi coi loro rappresentanti e trovare un accordo.

- Smettila, Sam, – disse Michiko.
- Trovati una macchina vera, – le dissi.
- Per favore, basta. Smettila! Chiamo un carro attrezzi.